

Bianca Trovò

Ciclo Il femminile tra sessualità e genere - 27 marzo 2014

Consegnato il 31 luglio 2014

## La filosofia delle donne. Nascita e rinascita nel pensiero di Hannah Arendt e Maria Zambrano.

Sono stati analizzati i pensieri di Hannah Arendt e Maria Zambrano lungo il filo conduttore del tema della nascita e della rinascita, connesse con una nuova visione della libertà dell'uomo, in opposizione alle filosofie esistenzialistiche di stampo 'maschile' (Heidegger, Sartre) che hanno posto in primo piano il tema della mortalità e della necessità.

### **Hannah Arendt**

In Hannah Arendt la filosofia della natalità si articola come inizialità: l'inizio non è solo un evento storico dell'umanità ma la suprema capacità dell'uomo in quanto singolo di *dare inizio* e *porsi come inizio*, incarnando ed espletando la propria potenzialità di agire attraverso la sua vita (*vita activa*), a partire dalla nascita, che di questa possibilità costituisce l'apertura. Ancora heideggerianamente, è l'uomo la ragion d'essere dell'avvio della storia e della storicità nei suoi processi creativi, essendone attore in grado di inaugurarne le potenzialità inaudite ("l'inizio non esisteva in precedenza", ripeteva spesso Hanna Arendt). L'essenza dell'uomo è quindi l'inizio: se per Heidegger l'Esserci (l'uomo, il *Dasein*) è nato per morire, in quanto essere-per-la-morte determinato dalla sua temporalità originaria, per Arendt siamo *creati per dare inizio*.

In quest'ottica la filosofia della Arendt si configura come una *filosofia dell'azione*

che rivela nella possibilità del nuovo nato di apparire per la prima volta e di discendere, in un *agire creativo e libero*.

Ciò che definisce infatti questo inizio inaugurato dalla nascita è il carattere di sorpresa iniziale e di imprevedibilità che trascende ogni deduzione logica: è l'uomo stesso un inizio in quanto l'unico che può dare inizio alle cose generando cambiamenti e sfuggendo così a quella legge della mortalità stipulata da Heidegger per cui la vita è soltanto una restrizione di possibilità che si chiudono verso la possibilità più alta e tuttavia più certa dell'uomo, la morte. Secondo una visione di questo tipo, le faccende umane possono solo seguire un processo storico-biologico predeterminato ed inesorabile, segnato dalla necessità iscritta nell'essenza stessa del *Dasein* che si progetta verso la fine. La Arendt rovescia però questa dimensione incentrata sulla mortalità. Ella sposta il fuoco su una nascita condizionata che si sviluppa in una vita il cui corso è scandito dalla facoltà di dare inizio ad atti che interrompono questa corrente temporale, ricordandoci che gli uomini non sono fatti per morire ma per nascere.

In contrapposizione ad una storicità calata nel destino individuale dell'uomo autentico heideggeriano che la eredita e all'eterno ritorno dell'uguale nietzscheano, per cui non si può che diventare ciò che si è già, abbiamo una vita attiva come cammino di autoconoscenza e accumulazione di ciò che è stato iniziato in libertà e il ritorno del miracolo unico della nascita.

Ma la libertà dell'uomo che viene così affermata non è solo la libertà individuale per cui l'uomo è artefice del proprio destino in continui processi di rinascita che costituiscono nuovi cominciamenti, è anche la libertà politica su cui si regge il pathos di ogni rivoluzione. La libertà è legata alla necessità solo da una falsa evidenza coercitiva che impedisce l'avvento dell'uomo rivoluzionario e dell'azione politica come creazione di novità.

E qui veniamo alla riflessione sul totalitarismo che costruisce il fulcro del pensiero di Hannah Arendt: se seguendo questo ragionamento la libertà umana è indissolubilmente legata alla categoria della nascita, allora si può affermare

che i totalitarismi sono necrofilo perché attraverso il rigido controllo delle nascite propongono un culto di morte. La banalità del male dei gerarchi nazisti consiste nel replicare in maniera meccanicistica il flusso ininterrotto del tempo contro ogni molteplicità di possibili azioni nuove simboleggiata dall'assoluto inizio del bambino come nuova creatura che appare.

### **Maria Zambrano**

Maria Zambrano sviluppa in modo autonomo una prospettiva incentrata sul concetto heideggeriano di essere-nel-mondo, il cui tratto qualificante è non più l'essere mortale ma l'*essere natale*: "l'uomo è affetto da una singolare [...] vulnerabilità estrema in quanto essere veniente". L'evento decisivo dell'uomo, in quanto Esserci, non può che essere il suo *venire al mondo*. Quest'ultimo però non è esente da un aspetto intrinsecamente traumatico (dato dall'abbandono del calore placentare per essere esposti in una crudele nudità senza appigli) che lo avvicina ad un altro dramma della condizione umana, la tragedia della morte. Tutto ciò si spiega nel momento in cui per la filosofa che amava definirsi 'chiaroscurale', si pone una nuova, diversa rappresentazione della nascita caratterizzata non più retrospettivamente come evento accaduto ma prospettivamente come progettualità in divenire, fenomeno in itinere che non si è mai concluso e che si conclude solo con la morte ("non siamo mai nati del tutto") in un ciclo dato dal 'nascere, disnascere, rinascere'.

La presa di distanza dall'esistenzialismo di Heidegger si chiarisce in merito a ciò che viene invidiato come quel sentire originario che fonda la situazionalità gettata dell'Esserci. Le gettatezza situata nel mondo, nella vita era stata da costui declinata in coscienza di essere-per-la-morte e questa presa di consapevolezza viene rivelata nell'unico sentimento autentico dell'uomo che è l'angoscia, la quale paralizza l'uomo svelandogli l'esistenza come pura possibilità. Per la Zambrano si tratta di una rivelazione negativa/della negatività che si prospetta all'uomo, nella sua oppressione accecante che guarda già alla fine della vita

come destino di morte. In opposizione ella propone come sentimento originario quello del *sentirsi nati*, essendo la nascita uno strappo del sentire incancellabile. E' lo *stupore di essere vivi*, di essere e di essere unici in ciò che fonda l'autentico sentire umano: l'uomo è prima di tutto un nato, un essere vivente nato. La vita si ritira così dall'incontro col nulla per dispiegarsi, contro l'eventuale deriva solipsistica implicata nella visione heideggeriana, in un intreccio di *relazioni* che non fanno che cercare di recuperare quella primigenia relazione instaurata con la madre.

La nascita si pone allora come evento di natura squisitamente *dialogica* per cui ogni nascere è in realtà sempre un *co-nascere* (eco rivisitato del concetto heideggeriano del con-essere con gli altri). In essa l'intersoggettività è già da sempre implicata nel momento in cui nella nascita si è contemporaneamente attesi ed accolti.

A differenza della morte secondo Heidegger che è un evento che si attua nella totale solitudine dell'Esserci (perché si muore sempre da soli dal momento che nessuno può 'morire' la morte di un altro), la nascita per la Zambrano è intrinsecamente un dialogo perché si nasce sempre *per qualcuno*, lungi dall'essere il puro punto d'origine di qualcosa.

In questo dialogo il neonato si autoespone al potere dell'altro come accogliente o rigettante, nella sua fame originaria di relazioni.

La verità materna (per cui si è anche parlato di 'filosofia della placenta') sancisce dunque la condizione originaria dell'umanità: il trovarsi nella vita, sentendo il proprio essere nati e il tendere al futuro in una rinascita senza fine. E alla base di questa tendenza a proseguire la propria nascita vi è un'altra tendenza che è quella all'individualizzazione: e qui risiede la radice stessa della libertà.